

Spettacoli

Living Colour
e Fishbone
Il rock nero
in tournée

MILANO Parte domani da Milano il tour
n. italiano del Living Colour band leader del
rock nero statunitense. Circa un mese fa è uscito
il loro ultimo album, *Stain*. Venirei Reid e soci
saranno il 10 giugno a Torino, il 11 a Bologna, il
12 a Roma, il 21 a Pisa e il 22 a Spilimbergo. A
Milano il 10. unico concerto italiano per i Fish
bone e Rage Against the Machine

Premio «Tony»
A New York
stravince
il teatro gay

NEW YORK All'17esima edizione del Tony
Award il più prestigioso premio teatrale
americano ha stravinco il teatro gay. La versione
musical del *Bacio della donna ragno* si è portata
a casa ben sette premi mentre il riconoscimento
per la migliore pièce teatrale è andato a un
altro lavoro che tratta il tema di l'omosessualità
a *Angels in America* di *milkennan approaches*

Il celebre papà di «Apostrophes», il programma di libri più imitato nel mondo, è a Roma per registrare uno speciale sulla cultura italiana per il nuovo «Bouillon de culture». Tra gli ospiti, Francesco Rosi, Claudia Cardinale e Zeri

«Bella e pericolosa» L'Italia vista da Pivot

Bernard Pivot, celebre papà di *Apostrophes*, il programma di libri più imitato nel mondo, è da ieri a Roma per registrare uno speciale sulla cultura italiana, destinato alla sua nuova trasmissione *Bouillon de culture* (in onda su Fr2 venerdì alle 22.30). In Francia arrivano dall'Italia soltanto notizie di mafia e corruzione, ma nonostante tutto c'è una grande vitalità culturale tipica del vostro paese.

Claudia Cardinale, madrina della rassegna di Raidue a Parigi Poiché si sa che i clichés sono duri a morire e la curiosità di conoscere il nostro paese da parte dei cugini d'Olttralpe è ancora legata ad un passato quasi remoto. Lo stesso Pivot dice di amare il cinema italiano riferendosi al Neorealismo e il teatro parlando della Commedia dell'arte. Comunque un tentativo di conoscere il nuovo nello scacchiere di Pivot ci sarà. In studio a parlare dell'arte sarà Federico Zeri (di cui in Francia sono stati tradotti i suoi libri), della letteratura il giovane autore del *Vaso cinese* (recentemente apparso in una edizione francese) Andrea Cambio della moda Gianfranco Ferré e della cucina Lorenza de Medici («un nome che fa sognare i francesi») autrice di ricette d'epoca. Quanto al tema tv sarà ospite di Pivot il direttore di Raidue Giampaolo Sodano che presenterà la rassegna pagnina. «Agli ospiti - sottolinea il conduttore francese - sarà chiesto prima di tutto di fare un affresco dell'attualità italiana. A partire dalla bomba che ha distrutto gli Uffici a Firenze proseguendo con le elezioni amministrative che a quanto sembra hanno spinto in avanti questa Lega lombarda soprattutto a Milano. E poi il dibattito si sposterà su come gli autori italiani esprimono nelle loro opere tutto questo».



Due espressioni di Bernard Pivot il popolare conduttore televisivo francese inventore di «Apostrophes»

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA In vent'anni di tv la prima volta che ha registrato una puntata del suo programma fuon dalla Francia è stato a Berlino in occasione della caduta del muro. La seconda sarà oggi a Roma (negli studi di Mixer) per parlare della cultura italiana in occasione della rassegna sulla fiction di Raidue che da mercoledì sarà ospite alla Cinémaèque française di Parigi.

Giacca di lino pantaloni scuri e capelli brizzolati sempre pronti a scivolargli sulla fronte, Bernard Pivot siede comodamente su un divano dell'Excelsior accerchiato dalla stampa. È proprio lui il papà di *Apostrophes*, il programma sui libri più imitato nel mondo ancora oggi che non esiste più, ed ha ceduto il suo posto su France 2 a *Bouillon de culture*, un «brodo di cultura» condito di cinema teatro opera e ovviamente di letteratura, cavallo di battaglia del celebre conduttore francese. È proprio *Bouillon de culture* venerdì prossimo, ospiterà questo speciale sull'Italia.

«In Francia - spiega Pivot - arrivano notizie allarmanti sul

vostro paese: la mafia, le bombe Tangentopoli. Si ha l'impressione di un paese instabile, sconnesso dove la situazione politica è completamente confusa. Eppure anche nello sfascio generale sembra che gli italiani riescano a stare sempre a galla - prosegue - in Italia c'è una sorta di vivacità di dinamismo che nonostante tutto permette ugualmente di fare cultura. Cosa che invece in Francia nonostante una situazione politica più stabile è meno evidente. Sembra quasi che questa forte creatività venga fuori proprio grazie alla confusione».

E a descrivere «la confusione creativa» dell'Italia per il pubblico di *Bouillon de culture*, Bernard Pivot ha selezionato una manciata di ospiti (che parlano francese perché in un programma come il mio si perderebbe tutto con le traduzioni simultanee) rappresentativi dell'Italia intellettuale. Soprattutto quella già stranota in Francia rappresentata per esempio da Francesco Rosi («simo tantissimo i suoi film hanno anticipato incredibilmente l'attualità italiana») o

cui da sempre hanno goduto gli scrittori in Francia - risponde. Alla morte di Victor Hugo le strade di Parigi si sono riempite di 2 milioni di persone. Voltaire ha goduto di una fama eccezionale anche in vita così come Camus, Gide o ancora lo stesso Sartre. In Francia appena si affaccia un problema importante vengono subito interpellati gli intellettuali. Così come è successo oggi in occasione della guerra in ex-Jugoslavia: scrittori ed intellettuali sono molto impegnati su que-

sto fronte - prosegue Pivot - Credo che il successo del mio programma sia dipeso molto di questo. Era seguito anche da persone che non leggono libri perché incuriosite unicamente dalla figura dello scrittore ospite. Ma un suo scoglio lo stesso Sartre - No non credo di avere segreti. Forse l'unico è quello di essere semplicemente goloso di letteratura di cinema di teatro. Dunque le domande che faccio sono le stesse che potrebbe fare un appas-

Parla il famoso ballerino che debutta domani al Lirico «Sarei ricchissimo se avessi danzato quanto Nureyev»

Il divo Baryshnikov conquista Milano

Esaurito con risse davanti al Teatro Lirico di Milano per il debutto di Mikhail Baryshnikov, il 45enne divo del balletto convertito alla danza moderna, per la prima volta nella città della Scala. Il prezzo del biglietto, 70mila lire in platea, non raggiunge le cifre proibitive, 200mila lire, fissate a Roma. Baryshnikov promette di ritornare presto in Italia, ancora ospite del Comune e del Piccolo di Milano.

MARINELLA GUATTERINI

MILANO Il grande danzatore Mikhail Baryshnikov è giunto finalmente a Milano per il suo attesissimo debutto. Alla conferenza stampa di presentazione dello spettacolo che propone al Teatro Lirico con la compagnia White Oak Dance Project (9-11 giugno) si è abbattuta su di lui una raffica di domande. Il divo - jeans bianchi e maglietta nera quarantacinque anni portati come un trentenne - si ha tenuto testa per quasi due ore con una disponibilità affare diversa rispetto a poco più di un mese fa quando si presentò alla stampa parigina.

In quella circostanza le domande dei francesi si limitarono ad uno sfregio di imbarazzante nazionalismo parigino. Tutt'altro clima a Milano dove alla curiosità sulla nuova avventura intrapresa dal ballerino si è unita l'ansia di conoscere da vicino un divo, l'ultimo star internazionale del balletto russo di cui troppo spesso si è parlato solo per sentito dire.

Ormai però non dovrebbero esserci più dubbi. L'incontro milanese ha rivelato un Baryshnikov che tiene in pugno la

sua professione. Esprime giudizi che qualsiasi conoscitore della danza contemporanea può ampiamente condividere. E si offre senza sfoggi divistici agli interlocutori ma anche senza ipocrisie. Quando qualcuno gli domanda se è un tipo che sa impiegare bene i suoi soldi visto che possiede addirittura una «griffe» di moda, lui risponde calmo: «L'attività commerciale mi consente di essere autonomo. Mi posso permettere di rifiutare un lavoro che non mi piace e la casa al mare. Ma voglio precisare che avrei potuto diventare molto più ricco di quanto non sia oggi se mi fossi ammantato sul palcoscenico come faceva il mio amico Rudolf Nureyev. Per lui andare in scena tutte le sere era come salire in Paradiso. Per me è come discendere ogni volta all'Inferno».

Con la stessa precisione Baryshnikov incalza chi dubita sulle sue recenti scelte artistiche: «Sono sempre stato interessato alla coreografia contemporanea. E sono scappato dalla Russia proprio per lavorare con coreografi inventivi. Nella mia carriera ho danzato a lungo su due fronti: il classico e il contemporaneo. Poco

alla volta però ho finito per dedicarmi solo alla danza dei nostri giorni». Senza la scuola e l'impiego in un partito negli Stati Uniti non sarebbe mai diventato ciò che è oggi: un uomo di successo che è oggi assai più di un ballerino. «Quando danzavo al Lirico intonarono di etichettare come danzatore di carattere. In realtà a me non è mai piaciuta quella definizione. Ho sempre amato il folklore allo stato puro: le danze ucraine, russe, georgiane e trovavo stucchevoli le loro rielaborazioni accademiche. Inoltre non voglio avere etichette non so neppure che tipo di danzatore io sia oggi. A me piace la danza tutta la danza».

Attenua lo slancio una selettiva quasi feroce ricognizione. «Grandi coreografi ne sono rimasti pochi. Il novanta per cento delle produzioni odierne è intollerabile e brutto. Restano i talenti veri come William Forsythe, Jerome Robbins, Twyla Tharp. Ma scegliere programmi odieri di valore, non è facile. L'anno prossimo vorrei debuttare con una coreografia di Dwight Gooden, allestita per me e ho chiesto a Merce Cunningham di donare alla mia compagnia un suo balletto magari qualcosa che appartiene al suo repertorio passato».

Sulla celebre Twyla Tharp la coreografa americana che ha creato *Pergolesi* il più bel pezzo del programma milanese, il divo spende parole elogiative: «È lei che ha contribuito maggiormente a cambiare la mia carriera. Ma poi indica nella monumentale figura di Martha Graham «l'alta personalità che mi ha dato la spinta



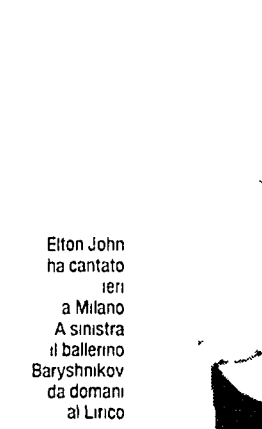
la ricerca con Valantino e Lar Taylor».

L'ultimo omaggio di Baryshnikov alla stampa milanese è un'immagine rubata alla sua vita quotidiana nella White Oak Dance Project. «Lavoro molto bene insieme. Siamo affiatati. Gli ultimi più belli durante le prove dei nostri balletti vengono alla sera quando per stanchezza o per necessità danziamo gomito a gomito. Sembrano una vera famiglia. L'ultima curiosità riguarda la vera famiglia di Baryshnikov: il divo ha tre figli. Il primo è nato dal suo legame con l'attrice Jessica Lang gli altri due dalla sua attuale compagna forse una danzatrice. Tutto ciò Baryshnikov non lo dice ufficialmente ma cita spesso i figli e con malcelato orgoglio

Tutto esaurito, domenica sera, al Forum di Assago per l'unica tappa italiana del cantautore inglese

Elton John, l'artigiano del vecchio rock

DIEGO PERUGINI



MILANO Domenica con Elton John si mobilita il popolo dei fans dell'occhialuto inglese riempiendo in fretta il Forum di Assago. La corte di Vercenne domina dalla tribuna in un tripudio di colori vivaci e ardite *musée* tra gradinate e parterre. Si divide la folla affettuosa stretta a ridosso del palco nonostante il caldo torrido. Pubblico tranquillo abbastanza grandicello lo stesso che ha decretato in fretta il tutto esaurito oltre dodicimila spettatori per questo nuovo spettacolo di Elton John. Che ritorna in Italia un anno di distanza dal tour con Eric Clapton negli '84 allora erano due scelto distinti con possibilità di scissioni finali. Un'accoppiata che non ha entusiasmato meglio riprendere il cammino

Il vecchio «Rock» a 16 anni suonati ha ancora voglia di rock. Questo il dato saliente dell'esibizione milanese. L'unico in Italia per il 1993. E parte subito affondando gli archi al di 21 in punto spara una sequenza di brani movimentati cominciando con una *memorabile cover* quella *Pinball Wizard* che fu degli Who nell'epoca di *Tommey*. Quindi *I Wanna Be Like You* *The Bitch Is Back* per poi riesumare la vecchia *Lake Me to the Pilot* e *Attente* le danze con *Philadelphia Freedom* dal taglio molto soul. Elton si divide al piano sopra un piedana mobile capace di elevarsi a mo' di astronave. Lo scote, un piro che luci sin troppo invadente che altera effetti multicolori a un bianco accecante. In

torno la band col fido chiamati Davey Johnstone e tre con i suoi. Lo sfondo è scuro con nuvole grigie in evidenza. Nessuna grossa novità scenografica rispetto allo show dello scorso anno. Il cambiamento è nella scaletta: fitta di tutti in un passato spesso molto pregevole. Ecco allora una strepitosa versione di *Love Lies Bleeding* fra reminiscenze «litties» e riff orecchiabili e l'incalzare ruvido di *Saturday Night's Alright for Fighting*. Elton si alza e gesticola accenna qualche mossetta ma non c'è nulla nell'intono.

Caiazza multicolore nel primo tempo. Giacca rossa nel secondo. *Shirt* e *slon* corti nei bis. Snocciola qualche assolo e si prodiga in dilatate versioni di alcuni pezzi: *Rocket Man* per esempio dura quasi dieci minuti tra cambi di tempo e improvvisazioni con giochi di luce e distrazioni alla sera dal gusto un po' pacchia. Anche *Sad Songs* subisce un trattamento simile con una lunghissima e estenuante introduzione vocale a fianco del tre coristi pubblici o omuni che soddisfatto in preda alle danze per *I Don't Wanna Go On* o intenerito dalle romanze chere di *The One* dove la pedana proietta Elton sopra la platea. E poi le dediche agli amici scomparsi, *Empty Garden* per John Lennon e *The Show Must Go On* per i reddie Mercury in un mare di hiam melle luminose. I bis sono al di insegna della melodia prima *Don't Let the Sun Go Down on Me* infine la struggente *Sacred Fire*. Sorprendendo tutti per l'esclusione di un piccolo capolavoro come *Your Song* sarà per la prossima volta.

La morte di Bridges («Sindrome cinese»)

MICHELE ANSELMI

«Credo che il lavoro e lo sfavore del pubblico vada in cicli di dieci anni. Dieci anni di dolore e dieci di gioia». Parola di James Bridges, il regista cinquantasettenne morto l'altra sera a Los Angeles stroncato da un cancro intestinale. Se il suo nome (nessuna parentela con l'attore Jeff Bridges) dirà poco al grande pubblico c'è almeno un film tra i pochi che girò che non ha bisogno di presentazioni: quel *Sindrome cinese* che nel 1979 anticipò l'incidente nella centrale nucleare di Three Miles Island portando alla ribalta i rischi di una gestione irresponsabile dell'atomo.

Prodotto da Michael Douglas e interpretato da un duetto di attori impegnati sul fronte civile Jack Lemmon e Jane Fonda, *Sindrome cinese* fu anche un successo commerciale che riportò in auge le azioni di questo ex regista teatrale che nel 1970 «era fatto notare con A A Ragazza affittata per fare bambini storia ante letterari di un utero in vendita. Uno spettacolo tirato allo spassimo un modello di racconto filmico avanzato e anche il miglior esempio recitato di quel



Lemmon in «Sindrome cinese»

cinema americano in un'equilibrato che non usò il rpassare i suoi contenuti di battaglia attraverso i film del romanzo popolare-plaud: Tullio Kezich recensendo *Sindrome cinese* a Cannes. Quel titolo (alludeva al versamento di uranio che può bucare la terra da parte a parte) diventò un efficace formidabile faccenda faccenda di Bridges un regista «pendibile» a Hollywood a dispetto del suo carattere riservato e controlloriente. Neimeno un anno infatti ed eccolo nuovamente in campo con *Urban Cowboy* western moderno scritto insieme ad Aaron Latham e tratto da un articolo di *Esquire*. Ma il miracolo non si ripeté nonostante la presenza di un divo sicuro John Travolta - che sulla carta doveva garantire il giusto respiro commerciale a questa crepuscolare ballata texana popolata di finti cowboy e tori meccanici.

Un tema la degrada della società rurale americana che il regista conosceva bene essendo nato e cresciuto in un'isola e impaginato di Arkansas. Da lì Bridges era partito negli anni Cinquanta per tentare la carriera nel mondo dello spettacolo dapprima come attore poi come sceneggiatore. Fu al servizio di Hitchcock e infine come regista teatrale. Omose, quale dichiarato (nel 1966 aveva messo in scena la pièce del suo compagno Jack London *The Candel House*). Bridges era un intellettuale fine e sofisticato, impegnato di cultura americana ma orgogliosamente estraneo al sistema. Corteggiato finché i suoi film incassavano si ritirò in un dignitoso silenzio dopo il tonfo di *Mike's Murder* storia dai risvolti autobiografici che aveva affidato nei primi anni Ottanta ai visi espressivi di Nick Nolte e Debra Winger.